

CLASSICI

# Chi scrive a Petrarca

di Piero Boitani

**C**arlo IV del Lussemburgo, sovrano del Sacro Romano Impero regnante in Praga dal 1355 al 1378, non avrebbe certo amato sentirsi chiamare "imprenditore", come gli accade ben due volte sui risvolti di queste *Lettere a Petrarca*, e neppure avrebbe capito il termine. Intraprese però la scrittura di due lettere a Francesco Petrarca, mentre molte gliene indirizzò (e otto sopravvivono) il suo cancelliere Jan ze Středa. Al Petrarca scrivevano tutti, amici, intellettuali, e potenti della terra: Cola di Rienzo, il Doge veneziano Andrea Dandolo, il Gran Siniscalco del Regno di Napoli Niccolò Acciaiuoli, Niccolò II d'Este. Petrarca, il primo poeta laureato dell'Europa moderna, era al centro di una rete fittissima di corrispondenza che copriva tutto il continente. Era lui a comporre epistole infinite e a conservarle con cura maniacale, e chi volesse capire il suo animo senza leggere le tante *Familiari*, *Senili* e *Senza nome* non riuscirebbe a penetrare oltre la superficie o si ridurrebbe a cercare di ricostruire la sua vita dalla sua poesia. Il fatto è, tuttavia, che gli interlocutori rispondevano, e talvolta erano addirittura loro a rivolgersi per primi al poeta. Sebbene le epistole di Petrarca siano in generale molto più interessanti di quelle dei suoi corrispondenti, è essenziale avere anche le loro, e questo volume è il primo che le raccoglie tutte insieme: quelle degli amici fiorentini e toscani (tra i quali Nelli, Boccaccio e Salutati), quelle di altri amici (tra questi Barbato da Sulmona e Giovanni Dondi), e quelle appunto delle personalità politiche dell'epoca.

Da ognuna di esse emerge innanzitutto l'enorme rispetto che l'Europa intera mostra nei confronti del suo intellettuale più grande e più innovativo; ciascuna riflette

motivi e polemiche particolari: per esempio, quelle del medico Dondi l'eco della polemica petrarchesca contro la medicina; quelle di Andrea Dandolo la discussione sulla guerra tra Venezia e Genova. Particolarmente interessanti quelle degli amici e soprattutto, naturalmente, le cinque del Boccaccio, a partire dalla celebre *Mavortis milix extremue* del 1339 mai spedita che racconta «la formazione del grande narratore fiorentino e la sua educazione letteraria».

Lo scambio tra Petrarca e Boccaccio è sempre stato ritenuto un monumento dell'incipiente autocoscienza culturale italiana e uno dei segni premonitori dell'Umanesimo. Ma di che tipo è, veramente, il rapporto tra le "due corone" (la terza, Dante, Petrarca si ostina a non riconoscere esplicitamente)? Cade a proposito qui il piccolo capolavoro di Francisco Rico, che legge con uso filologico puntualissimo, ma anche con spirito, la relazione tra Petrarca e Boccaccio. Il secondo venera il primo, lo considera suo padre e maestro, ne ricopia le opere, risponde a ogni sua richiesta, assente ai suoi rimproveri, ne scrive la *Vita*, modella alcune sue opere su quelle dell'amico. Petrarca vuole certo bene a Boccaccio, s'intrattiene volentieri con lui. Però: dimentica di spedirgli lettere che gli ha scritto e che tutta Italia conosce prima del destinatario, non gli permette la lettura di sue opere se non in piccolissima parte, non gli invia che manoscritti di poco valore. Traduce, sì, in latino la storia di Griselda, l'ultima del *Decameron*, ma nella missiva con la quale l'accompagna tratta il libro con una sufficienza che rasenta la perfidia: «naturalmente non l'ho letto», «un libro per il volgo», «per di più in prosa», «così al di sotto delle mie preoccupazioni». «Petrarca», scrive Rico, «amò molto Boccaccio, ma tutto fa pensare che lo rispettò poco. Lo amò perché ne apprezzava l'umanità, era sicuro della sua ammirazione e sapeva che avrebbe sempre potuto contare su di lui. Ma non lo rispettava troppo

perché lo riteneva intellettualmente inferiore a lui e aveva scarsa fiducia nel suo valore letterario».

Rico rivoluziona l'immagine tradizionale del rapporto tra i due, e ne dimostra l'ambiguità e la specularità. Con sei saggi concisi ed eleganti: per esempio sul «non castamente, ma cautamente» con cui Boccaccio allude alla libidine giovanile del maestro nella di lui *Vita*; oppure sul *Corbaccio* come versione boccacciana del *Secretum*, sui disegni che Boccaccio traccia nei codici del Petrarca (manca soltanto un pezzo sullo "spinoso problema" dei legami tra i *Trionfi* e l'*Amorosa visione*): insomma «su alcuni aspetti di ciò che Boccaccio sapeva o credeva di sapere del maestro», e «sul modo in cui echeggiò o meno le opere e gli insegnamenti petrarcheschi».

Alla sconfinata venerazione del Boccaccio Petrarca risponde con malizioso candore: «Come tu mi vuoi». Lasciava ai suoi domestici dieci fiorini ciascuno, al fratello Gherardo cento, all'amico Giovanni cinquanta: perché da vent'anni lo vedeva talvolta come un servitore talaltra come un fratello («minore e meno dotato»). E poi, mostrando per una volta, nel suo testamento, un sense of humour in lui assente, affermava che i cinquanta fiorini dovevano – pur essendo «poco per un uomo così grande» (e cioè anche grasso) – servire all'acquisto di una «sopravveste invernale» (sarebbero bastati per un intero guardaroba) destinata allo «studio e le veglie notturne». «Con bonaria malizia, non si sta insinuando che a Boccaccio conviene studiare molto?».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Lettere a Petrarca**, a cura di Ugo Dotti, Torino, Nino Aragno Editore, pagg. 678, € 40,00

**Francisco Rico, Ritratti allo specchio (Boccaccio, Petrarca)**, Roma-Padova, Editrice Antenore, pagg. 158, € 12,00

**Ugo Dotti raccoglie le lettere tra il grande umanista e i suoi corrispondenti mentre Francisco Rico esegue un suo ritratto con Boccaccio**